Quotidiano / Anno LIV / N. 208 (Sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 6 agosto 1977 / L. 200

Ancora nulla di deciso sul pagamento anticipato dell'autotassazione '78

A pag. 2

E' imminente la consegna di Petra Krause ai giudici italiani

A pag. 4

I dati ufficiali sullo stato dell'economia

Rallenta l'inflazione, ma la produzione perde colpi

I prezzi al consumo a luglio sono cresciuti dello 0,8% - L'indice dell'industria a giugno è salito del 5,7% - Le debolezze della domanda e i nodi irrisolti dello sviluppo - Cala ancora l'occupazione - Previsioni della Confindustria

ROMA — Anche per l'economia e non solo per le meteorologie, da un po' di anni a questa parte l'autunno è caratterizzato dall'addensarsi di nubi fosche e dallo scoppio delle prime tempeste. Accadrà lo stesso nei prossimi mesi? Dalle colonne dei giornali, in questi giorni, ci si interroga sull'andamento della congiuntura e si cominciano a fare tristi previsioni. Si parla di un «raffreddamento» del ciclo economico, anche se non si può parlare ancora di arresto della crescita produttiva e di primi pesanti sintomi di stagnazione della domanda interna. Secondo alcuni lo stesso attivo della bilancia commerciale (+ 84 miliardi a giugno) non sarebbe un dato del tutto positivo perchè sarebbe ottenuto attraverso un calo delle importazioni; per cui varrebbe il vecchio detto: «moneta forte, economia debole».

Ieri l'ISTAT ha fornito gli ultimi dati sulla produzione industriale e sui prezzi al consumo che sono gli indicatori principe della congiuntura. Testimoniano che il ritmo a cui marciano le industrie non è più sufficientemente vigoroso e che l'inflazione è stata imbrigliata. Ma anche a scapito di un contenimento della domanda interna, anche se non si sono verificati i clamorosi crolli degli anni passati. I prezzi a luglio sono cresciuti dello 0,8% e si tiene conto del fatto che a giugno l'aumento era stato dello 0,7%, viene confermato il rallentamento del treno della inflazione che a febbraio con il 2,3% in più aveva raggiunto il momento di massima velocità e poi è andato continuamente frenando.

L'indice mensile della produzione a giugno mostra una crescita del 5,7% sullo stesso mese del '76 (a maggio è stato del 6,4 e fino a marzo si era mantenuto sopra il 10%). Però, avverte l'Istituto di statistica, ciò è reso possibile dai tre giorni in più lavorati in seguito all'accordo sindacale sulle festività. Guardando, quindi, l'indice della produzione media giornaliera, abbiamo un calo del 4,4%. E' certo che, se si diluisce in una serie maggiore di giorni una certa quantità di produzione, si ha, per ogni giorno, un risultato inferiore.

Questo dato, quindi, non fa mostrare in modo indiretto le incognite e le debolezze della congiuntura economica. E' sempre il livello della domanda di investimenti, la quantità e il tipo di commesse a regolare la produzione. In nessun sistema l'andamento della economia è determinato unilateralmente; nessuno, cioè, può produrre quanto e come vuole. Le difficoltà, dunque, vengono dai nodi irrisolti dello sviluppo industriale; uno sviluppo che non riesce a trovare una sufficiente stabilità e una prospettiva a medio termine.

Un altro indicatore, sempre fornito dall'Istat, suscita ulteriori preoccupazioni. Nella grande industria, a maggio, l'occupazione dipendente è calata ancora dello 0,9% (nelle aziende di trasformazione la discesa è ancora più rapida: —1,1%, in quella tessile del 3,5%, nella chimica del 2,6%). Ciò significa che l'industria oltre i 500 dipendenti continua a non assumere, mentre il livello dei disoccupati (purtroppo l'Istituto di statistica è fermo ancora ad aprile) è a un milione e 432 mila

Non si tratta di riproporre la disputa tra pessimisti ed ottimisti; anzi, bisogna proprio uscire da uno stato d'animo di periodico allarme seguito magari da momentanei sospiri di sollievo. L'attenzione agli spostamenti anche lievi delle spie dell'economia, non deve lasciare in ombra un discorso di fondo che ci pare confermato dalle ultime cifre sulla congiuntura e dalla stessa indagine della Confindustria. L'associazione degli industriali privati prevede, infatti, che nel '77 la produzione industriale aumenti appena dell'1,4%, che gli investimenti salgano del 2% e l'occupazione si riduca dello 0,7%. Miglioramenti ci potranno essere nel '78: ma essi sono condizionati dalla soluzione dei più drammatici punti di crisi (siderurgica, chimica, edilizia) e da una politica che rilanci in modo qualificato gli investimenti produttivi e sia in grado di riconvertire e riqualificare l'apparato industriale.

s. ci.

La SME, una storia di scelte sbagliate

ROMA — I cambiamenti al vertice della SME sollevano nuovi interrogativi sul futuro della più grande holding italiana nell'industria alimentare. Non è solo questione di nomi — anche se la scelta di un personaggio come Delle Fave alla presidenza, è quanto meno sconcertante — ma soprattutto di scelte politiche. Il nuovo gruppo dirigente con quali intenti si insedia al vertice della Società meridionale, nel momento in cui il destino del gruppo è arrivato ad un bivio? Il primo e più intricato nodo da affrontare è l'Unidal.

Nessuno certamente può negare che la vicenda Unidal è veramente esemplare di un modo di intendere la politica industriale da parte privata e da parte delle Partecipazioni statali. L'accusa che recentemente il presidente della Confindustria ha mosso «*ai politici*» colpevoli di aver trasformato le aziende pubbliche «*in enti per la occupazione, specialmente nel Mezzogiorno*» se non regge in generale, regge ancora meno nel caso specifico della SME, la finanziaria cui fa capo la Unidal. Anzi, proprio nella storia di questo gruppo meridionale è più evidente quell'intreccio tra interessi privati e acquiescenza a sostegno delle Partecipazioni statali che, esso sì, è per grandissima parte responsabile dei guasti di oggi. Del resto fin dai lontani tempi di Cenzato alla Meridionale di elettricità (la SME appunto), e di Beneduce all'IRI, la prima è sempre stata — anche se attraverso una fitta e complicata trama di equilibri e di divisione delle parti, dei compiti e delle sfere di influenza — uno strumento che è servito a sacrificare le necessità meridionali a giochi esterni, di cui erano portatori altri grandi gruppi industriali.

Senza iniziativa imprenditoriale

Ma certo oggi non ha molta utilità riandare a vicende vecchie di decenni; la nuova storia della SME, quella che si ritrova nei preoccupanti punti di approdo di queste settimane, può partire benissimo dal giorno dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica e dai problemi posti dall'utilizzo degli indennizzi Enel.

Coloro che oggi — nel governo, nella Confindustria, tra i grandi industriali privati — con tono accorato e scandalizzato, lamentano il fatto che nel Mezzogiorno non si è mai costruita in questi anni una imprenditoria locale valida, capace, dinamica, dovrebbero qualche volta chiedersi perchè mai, dal '64 in poi, l'IRI, principale azionista della SME, lascia che questa finanziaria (l'unica che abbia sede a Napoli) mantenga inalterato la sua vecchia struttura, il suo vecchio gruppo dirigente, abituato a fare fortuna con le bollette elettriche, dal prezzo garantito — e alto — non certo a buttarsi nella mischia della iniziativa imprenditoriale.

E dovrebbero chiedersi perché mai la prima operazione della SME con i soldi elettrici che l'IRI avalla è l'acquisizione di una partecipazione azionaria nell'Italsider, cioè un'operazione di finanziamento, nell'ambito della stessa area pubblica, di un gruppo, appunto quello Italsider, mediante i soldi di un altro gruppo, quello SME. E dovrebbero chiedersi perché mai, quando la SME decide di impegnarsi in una cosiddetta «*politica di sviluppo*» acquista una partecipazione azionaria nella Cirio, esempio addirittura da manuale di che cosa sia stato un industriale locale meridionale, un intreccio cioè di sottosalario, brutale stagionalità, rapporti con i contadini tramite camorra.

La SME — e l'IRI — non si fanno nessuno scrupolo a assumere così com'è la struttura della Cirio e ad ereditare addirittura la conflittualità che aveva sempre contrassegnato — per ovvii motivi — i rapporti tra questa industria conserviera e i contadini del Mezzogiorno. E, infine coloro che si lamentano dovrebbero chiedersi perché mai la SME — e l'IRI — invece di puntare su nuove iniziative nel Mezzogiorno contribuendo a rafforzare *in loco* una struttura non solo produttiva ma anche manageriale, sono andati avanti attraverso la pratica dell'acquisto di pacchetti azionari di minoranza o anche al 50%, in società già esistenti al Nord, con patti qualche volta espliciti molte volte taciti, che lasciavano la gestione delle società acquistate agli azionisti privati.

E' la linea classica del salvataggio quella che oggi sia Carli sia Bisaglia si ostinano a dire sia stata seguita a difesa della occupazione, non invece a difesa di interessi privati. Ma è «*salvataggio*» che avviene all'insegna della più disperante casualità. Oggi non ha senso sostenere, come ha fatto *24 Ore*, che la crisi Unidal sta facendo colare a picco la SME e che questa ultima si salva con la proposta di liquidazione. Bisogna rovesciare il discorso e chiedere: come mai la SME ha operato in maniera tale da arrivare alla situazione di oggi? Dove è la responsabilità delle scelte fatte nel '68 (acquisto Motta) e nel '70 (acquisto Alemagna) e nel '76 (fusione delle due aziende)? Che al momento di quelle operazioni di acquisto i due gruppi fossero già in difficoltà era largamente prevedibile: la crisi, molto forte, del settore alimentare-dolciario è scoppiata nel '75, ma già nel '71 le capacità produttive disponibili presso Motta ed Alemagna venivano utilizzate appena al 51%.

Il patrimonio alimentare della SME non è di scarsa consistenza: quasi 30.000 dipendenti, certamente il più grosso nucleo industriale italiano nel settore. Ma è un patrimonio nato, appunto, all'insegna della casualità, anche se molti acquisti — in particolare quello della Motta e della Alemagna — sono stati giustificati addirittura da Petrilli con l'esigenza di impedire che l'Italia, in questo settore, diventasse terreno di caccia delle multinazionali. Ma fatta questa affermazione di principio che doveva servire a coprire l'esborso di soldi pubblici a favore dei Motta e degli Alemagna, l'IRI ha completamente abbandonato a se stesso il settore alimentare, lasciando che si accumulassero perdite, diseconomie, doppioni produttivi.

La Motta e l'Alemagna

Così, quando nel corso del '75 comincia a maturare l'idea della fusione tra Motta e Alemagna (approdata poi alla nascita della Unidal), essa non risponde ad un'esigenza di potenziamento complessivo, di razionalizzazione in vista di un salto di sviluppo, risponde solo ad una logica di ridimensionamento perché la molla che spinge alla fusione è il precipitare delle perdite nei due gruppi (25 miliardi alla Motta, 11 miliardi alla Alemagna, cifre veramente impensate per industrie dolciarie dove il ruolo principale non è giocato dagli immobilizzi, cioè dagli impianti, ma dall'impiego di manodopera).

Il gruppo dirigente della SME che elabora le linee della fusione è composto, oltre che dal presidente ex elettrico Masturzo, da Torchiani, rappresentante della Bastogi, da Ursini (Liquichimica), da Pesenti (cemento) da Calabria (direttore centrale dell'IRI) da Beniamino Andreatta, economista dc, teorico della imprenditorialità pura. Sarebbe molto fruttuoso conoscere in che modo abbiano ragionato questi signori, portavoce di interessi co-

Lina Tamburrino

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

TORINO — Al di là dei nomi, fitto mistero sugli obiettivi e sulla dinamica dell'attentato che ha avuto come vittime gli stessi manovali dell'esplosivo dilaniati in via Capua l'altra notte. Erano il giovane, 19 anni, figlio di un noto avvocato milanese e un profugo cileno di 24 anni. Sembra che altri due siano invece scampati all'esplosione e siano riusciti a fuggire. Massimo riserbo sulle indagini che vanno avanti setacciando documenti e indizi trovati in abbondanza sul luogo della tremenda esplosione: è ancora incerto il tipo di bomba che i due avrebbero manipolato accanto all'auto distrutta dallo scoppio.

I due giovani morti a Torino

Terrorismo suicida

La storia di Alfredo Di Napoli, dilaniato con il cileno Marin Pinones, è analoga a quella di altri ragazzi coinvolti in sanguinose violenze - Sconosciuti alla polizia - Di scarso impegno politico, sono divenuti strumento di chi vuole l'Italia nel caos

Dalla nostra redazione

MILANO — Inutile suonare. La porta dell'abitazione dell'avvocato Damiano Di Napoli resta pertinacemente chiusa. I campanelli trillano invano, pianerottolo dopo pianerottolo. Il vecchio, elegante palazzo di via Pallavicino sembra essersi signorilmente addormentato nella calura d'agosto. L'unica voce nel deserto — quella della portiera — è cortese ma discreta, come si conviene ad una casa della vecchia Milano-bene. Atrio ampio, rinfrescato dalle robuste murature ottocentesche, scale di marmo, stucchi alle pareti.

«Sono tutti in ferie, non insista. So solo che abitano qui da due anni, altro non le posso dire... Sì, stamane c'è stata la polizia, ha fatto una perquisizione... No, non so che tipo fosse Attilio... mi scusi...».

Strana casa per un giovane andato a morire a Torino, dilaniato da una bomba che probabilmente egli stesso stava maneggiando. Eppure Attilio Alfredo Di Napoli, 19 anni ancora da compiere, abitava qui, nell'ovattata eleganza di questo vecchio palazzo, in un angolo di Milano, tra la Fiera Campionaria e la Chiesa delle Grazie, da sempre riservato ai benestanti di vecchia data. Un angolo tranquillo, discreto, costruito su misura per chi la ricchezza non ha bisogno di ostentarla. Abitarvi, per un milanese, è quasi un attestato di nobiltà.

Strana storia quella di Attilio, figlio di un civilista di grido, apparentemente senza problemi. Una vita priva di ombre e di luci, una biografia afona, senza gridi che, in qualche modo, facessero presagire una fine violenta, da terrorista. Una convivenza familiare agiata, appena scossa dal doppio matrimonio del padre. Una carriera scolastica faticosa, tormentata, ma sorretta dalle buone condizioni finanziarie della famiglia. Attualmente Attilio frequentava il quarto anno di un corso serale in ragioneria in un istituto privato. Aveva anche cercato, iscrivendosi ad un corso di recupero, di prepararsi per affrontare già quest'anno gli esami di maturità. Ma non ce l'aveva fatta: rimandato ad ottobre in due materie in quarta, aveva dovuto rinunciare.

Tutto qui. All'ufficio politico della questura non l'avevano mai sentito nominare. Chi lo conosceva — stando alle poche, flebili voci che in queste prime ore è stato possibile raccogliere sul suo conto — afferma che non aveva mai dato segni di un impegno politico. La sua storia si dipana per itinerari inconsueti, difficilmente perscrutabili.

Itinerari, tuttavia, che conoscono tappe già sperimentate dalle più recenti, sanguinose cronache del terrorismo. Attilio Alfredo Di Napoli compare sulla scena nelle anomale vesti del «signor nessuno». Ma anche Walter Alasia, il brigatista che a Sesto uccise due funzionari di polizia e che a sua volta venne ucciso, era il «signor nessuno». Pure i due studenti del Cattaneo arrestati dopo l'uccisione dell'agente Antonino Custra, erano «signori nessuno». Ed era un «signor nessuno» anche Romano Tognini, l'anonimo commesso di banca ucciso a Tradate durante l'assalto ad un armeria.

La strategia del terrore, la logica della «guerra allo Stato» sembra riempirsi di biografie apparentemente senza connotati, avare di indicazioni politiche. La morte violenta, o il delitto, o l'arresto arrivano improvvisi, spezzano la logica di una «normalità» incolore, come tuoni nella bonaccia. Tutti — Alasia, i due studenti del Cattaneo, Tognini, Di Napoli ed altri ancora — sono giunti al terrorismo senza che nulla, nella loro vita, almeno apparentemente giustificasse una simile scelta.

Nella vita di Attilio Di Napoli c'è solo un unico, labile segno di rapporti con l'eversione. Ed è la vicenda di sua sorella Maria, sospettata di appartenenza ai NAP sposata a Salvatore Cinieri un pregiudicato per reati comuni anch'egli considerato nappista. Ma anche Maria — ci dicono — prima di entrare in contatto con la giustizia era una «signora nessuno». Ed anche lei ha inspiegabilmente percorso la strada che l'ha portata dall'agiata vita milanese ai torbidi contatti con la malavita e il terrorismo.

Il problema, dunque, torna a proporsi. Perché giovani apparentemente «normali», entrano — spesso pagando con la vita — nell'intrico aberrante di una guerra assurda, dove inconsapevolmente portano acqua al mulino dei nemici che giurano di voler abbattere?

I «signori nessuno» le cui vicende popolano l'ormai voluminoso libro del terrorismo sembrano avere in comune — oltre all'anonimato della propria esistenza — soltanto due cose: la giovanissima età e il silenzio. Attilio Di Napoli aveva 19 anni, Walter Alasia ne aveva 18. Azzolini e Sandrini, i due studenti del Cattaneo ne hanno 17. Romano Tognini era più anziano: ne aveva 28. Troppo pochi, comunque, per poter essere considerato di un'altra generazione. Ciascuno di essi veniva da un ambiente diverso. Di Napoli era figlio di un agiato professionista, Azzolini e Sandrini provenivano da famiglie piccolo-borghesi che li facevano studiare da geometri perché «volevano il pezzo di carta». Romano Tognini si era apparentemente adagiato nella tranquillità a stipendio fisso del posto in banca. Walter Alasia era di famiglia operaia, comunista, i cui prin-

Massimo Cavallini

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Ieri vertice per la sicurezza del servizio

Alle Poste in sette mesi rapinati oltre 3 miliardi

Dal 1973 ad oggi sono morte sotto il fuoco dei banditi sei persone - Oggi sciopero negli uffici postali a Milano

ROMA — Supera i tre miliardi e mezzo il bottino messo insieme dai rapinatori di uffici postali nei primi sette mesi di quest'anno. La cifra è equivalente a quella trafugata in tutto il 1976. Anche il numero delle rapine è aumentato in modo clamoroso: 615 da gennaio a luglio, rispetto alle 520 dello stesso periodo dell'anno scorso, con un incremento netto del 20 per cento. Per affrontare questa situazione si è svolta ieri al ministero delle Poste la riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza dei servizi, presieduto da Vittorino Colombo, presenti tra gli altri il capo della polizia Parlato e il comandante dei carabinieri Mino.

E' ormai da quattro anni che i dipendenti delle poste e gli utenti del servizio sono sottoposti ad una pressione criminosa senza precedenti. I compartimenti più colpiti sono quelli del Piemonte, Lombardia, Lazio, Campania e Sicilia, con punte massime nei capoluoghi di regione. A parte il rilevante danno economico subito dall'amministrazione postale, e di conseguenza da tutta la collettività, pesantissimo risulta il tributo di sangue pagato da dipendenti, cittadini, forze dell'ordine: dal '73 ad oggi sono morte in seguito agli atti criminosi 6 persone, di cui due quest'anno, e ne sono rimaste ferite 311.

La rapina all'ufficio postale sta assumendo a poco a poco un carattere di estrema violenza. Spesso è perpetrata da giovani alla prima prova nel campo del crimine, armati e decisi a tutto pur di arraffare poche centinaia di migliaia di lire. Contano, più che sulla «esperienza», sulla scarsa vigilanza e sulla inadeguatezza degli impianti di allarme e di controllo, che caratterizza gran parte degli uffici. Talvolta basta un gesto, anche inconsapevole, di un impiegato o di un cliente per scatenare la tragedia. Il furto, tecnicamente più complesso, viene praticato sempre meno. Dai 212 del 1973 siamo passati ai 150 dell'anno scorso. Da gennaio a luglio '77 se ne sono contati 54.

Con toni preoccupati, che traspaiono nonostante il linguaggio freddo della relazione tecnica, il ministro Vittorino Colombo ha fatto nel corso della riunione di ieri un dettagliato confronto di dati. Le rapine a mano armata furono 275 nel 1973, 334 nel 1974, 518 nel 1975 e 919 nel 1976. Parallelamente è aumentato in vertiginosa progressione il bottino sottratto: 1 miliardo e 47 milioni nel '73; un miliardo e 162 milioni nel '74; 2 miliardi e 81 milioni nel '75; 3 miliardi e 814 milioni nel '76. Complessivamente la amministrazione delle poste ha perso dal '73 al luglio '77 oltre 11 miliardi e mezzo. Non sono compresi in questa cifra i fondi contenuti nei pacchi valori bancari, rapinati prevalentemente durante il trasporto. Si presume però che la perdita sfiori i dieci miliardi.

Che cosa si è fatto, da quattro anni a questa parte, per arginare questa ondata di violenza? Sempre nella sua relazione il ministro ha enumerato alcuni provvedimenti di carattere tradizionale: installazione di doppi cancelli, ancoraggio delle casseforti, che spesso, anche se pesantissime, sono state asportate in blocco, collegamenti di allarme fra uffici, questure o comandi dei carabinieri. Si è anche provveduto ad aumentare i fondi di riserva, per evitare inutili trasferimenti di denaro, e ad utilizzare al massimo gli assegni circolari, che sono recuperabili. Si è provveduto a rendere «ben protetti» 200 dei circa 14 mila uffici po-

Susanna Cressati

(Segue in penultima)

Quando chiude un quotidiano

Un'altra testata romana scompare dalle edicole: il Momento Sera. *Nel giro di poco più di un anno lo hanno preceduto il* Globo *e il vecchio, «storico»,* Giornale d'Italia.

Si tratta, in questo ultimo caso, di un giornale «minore», da anni in agonia e giunto a vendere ormai poche migliaia (7 o 8) di copie al giorno. Si può dire d'altro canto che l'Italia è piena di testate di giornali «minori» (in tutto, sono 76 testate grandi e piccole) e che quindi, come molte altre, anche questa romana poteva o può essere in qualche modo salvata.

Il discorso sul quale qui, ora, vorremmo riflettere è però un altro. Se alla scomparsa di testate ormai esauste come questa ultima, corrispondesse una crescita delle vendite di altri, maggiori e più prestigiosi giornali, l'unica considerazione da fare in casi melanconici come questo di cui ci occupiamo riguarderebbe la spietatezza delle leggi di mercato, l'oggettivo salto di qualità delle esigenze dei lettori che dunque farebbe preferire il giornale più ricco di servizi e di firme a quelli poveri degli uni e delle altre.

Ma non è così. In Italia si vendono oggi mediamente solo cinque milioni di copie di quotidiani al giorno su una popolazione di 52 milioni di abitanti, e di almeno trenta milioni di adulti potenzialmente in grado di comprare un quotidiano. E' una cifra che tocca un record in basso rispetto agli USA e a tutti i paesi europei, del cui modello sociale e culturale siamo invece pedissequi discepoli in ogni altro settore del costume.

Come mai questo? Intanto una considerazione. Quella che nel nostro Paese non si legge. Ci sono le cause strutturali antiche: per esempio il fatto che ancora oggi il 73 per cento della popolazione in età superiore ai 14 anni è privo della licenza di scuola media inferiore e il 27 per cento dei bambini di dieci anni è privo di licenza elementare. Ma c'è dell'altro: il 14 per cento dei laureati e il 27 per cento dei diplomati non leggono libri; il 33 per cento degli italiani adulti non legge alcunchè e il 60 per cento non legge quotidiani. Ecco allora una prima riflessione: il modello capitalistico, gestito da determinate forze politiche, ha molto ben funzionato per quanto riguarda le autostrade o la Coca Cola, molto meno per quanto riguarda la scuola e la voglia di sapere e di conoscere (e qui qualche responsabilità spetta forse anche a chi confeziona il prodotto stampato).

Queste le cause strutturali, profonde. Ma ci sono anche le cause più vicine. In Italia la carta, monopolizzata, costa molto più che all'estero e di qui i costi globali alti dei giornali accompagnati alla voce (talvolta abnorme, come ha rivelato la recente indagine sulla «giungla retributiva») delle retribuzioni del personale giornalistico. Da un recente conto risulta che questa ultima voce incide per il 62,10 per cento sul costo del giornale. Incide poi la distribuzione, pari al 22 per cento, una percentuale inedita per altri paesi.

Di qui è nata la insistita richiesta di aumento del prezzo del giornale avanzata dagli editori e infine concessa. Ma questo aumento — è una spirale — ha provocato alcune immediate «fughe» di lettori. Chi comprava un giornale la mattina e uno la sera ha cominciato a eliminare quello della sera; chi comprava un giornale «base» e un «secondo giornale», ha eliminato quest'ultimo. C'è chi — pensionati, giovanissimi — di fronte alle duecento lire ha del tutto rinunciato al giornale.

Infine il fenomeno del boom delle radio e TV libere che invadono di notizie — e lasciamo perdere la loro qualità — le orecchie della gente in ogni ora del giorno e fanno sembrare superfluo l'acquisto del giornale.

Sappiamo dunque perchè «non si legge», perchè «non si leggono i quotidiani» e quali sono le vere radici — legate anche ai mancati provvedimenti di legge che ora finalmente si stanno preparando — della crisi della stampa italiana. Occorre però — ci pare di poterlo almeno accennare — riflettere più a fondo: perchè il problema è culturale e politico in primo luogo. Si legge di più, quanto più si eleggono certi valori a scelta di vita, di costume; si legge di più, quanto più si è partecipi della cosa pubblica, della collettività.

Ugo Baduel

ALTRE NOTIZIE A PAG. 2

OGGI

cosa lo fanno?

FIN DAI tempi della nostra prima esperienza politica esisteva una domanda diciamo così fondamentale: «E adesso cosa lo fanno?». Questo interrogativo era rivolto a una potenza innominata, misteriosa, astratta, della quale si conosceva soltanto il compito magico: dare un posto, un nuovo posto, a chi ne aveva lasciato un altro, per qualsivoglia ragione. Un ministro non tornava al governo? Intanto una cosa era certa: che conservava l'uso dell'automobile, quindi, prima o poi, avrebbe assunto una presidenza. La decisione, di dargli un nuovo posto, era presa per così dire pregiudizialmente, prima ancora di sapere di quale mansione si trattasse, al punto che neppure i maggiorenti democristiani, inventori di questa costumanza, insieme benefica e compensatoria, ne sapevano nulla. «E adesso cosa lo facciamo?» si domandavano essi stessi incuriositi, e poi la prima presidenza che capitava la affidavano felici all'aspirante, che attendeva sicuro di non rimanere deluso.

Quei tempi non sono mutati, anche se si vanno facendo meno frequenti. L'altro giorno il senatore Medici è stato «fatto» presidente della Montedison e due giorni fa l'on. Delle Fave è stato «fatto» presidente della SME. Fino a cinque, macché, a un minuto prima della nomina, nessuno, a cominciare dall'interessato, sapeva che il posto sarebbe toccato a lui, ma la cosa non ha importanza dal momento che, per effetto dei poteri conferiti a Raffaele Picella, un vero manager, nominato amministratore delegato e direttore generale, Delle Fave alla SME non avrà da fare assolutamente nulla, ciò che non gli costerà fatica alcuna, dal momento che all'inerzia più incondizionata si era già abituato alla RAI-TV, l'ozio essendo non soltanto padre dei vizi ma anche zio di Delle Fave, dal quale è sempre stato considerato un congiunto prediletto.

Questi nuovi presidenti ci piacciono. Medici ha cominciato, per farsi una idea dei suoi nuovi compiti, col dare una occhiata, necessariamente di sfuggita, agli stabilimenti della Montedison. Delle Fave invece si è subito messo a mangiare marmellate (dopo avere assicurato ai suoi sostenitori che non soffre di diabete) e afferma che in poche ore ha già capito molte cose. Intanto si è presentato nei suoi nuovi uffici, reggendo una voluminosa cartella. Ma state tranquilli, le cose non peggioreranno alla SME, perché la cartella del neo presidente è gonfia di «Trasferelli» e di «Settimane enigmistiche». Si potrà dire ciò che si vuole di lui, ma non che non sia un uomo di cultura.

Fortebraccio